

NOBILITAZIONE DI UN DIALETTO

di Renzo Pezzani

Il vernacolo non è soltanto linguaggio rusticale di una contrada, ne è il colore e il carattere, l'immagine e il sale. È l'idioma domestico destinato a improntare per sempre sulle nostre labbra di inconfondibili flessioni e cadenze la lingua nazionale.

È dunque esso una parte viva di noi che ci accompagna dal giorno che balbettiamo la prima parola all'attimo che in una parola esaltiamo l'ultimo respiro. Ed è soprattutto una ricchezza che è stolto respingere da noi perchè è della vita un'amorosa eredità materna.

Se il linguaggio nazionale è un tesoro che si guadagna nell'esercizio della scuola e nella pratica di un gusto e d'una inclinazione, il dialetto ce lo troviamo nel sangue e sulla lingua come l'uccello il canto. Come nella stessa vallata cantano con diversa voce le campane dei paesi che si guardano a un tiro di schioppo, e tu le riconosci e distingui tra cento la tua, da villaggio a villaggio, i dialetti cambiano suoni e costrutti anche se nel fondo rimangono consanguinei. Diresti che col dialetto la natura ha voluto darti una tessera di identità, una classificazione nell'ordine distributivo delle residenze umane. Se così è, il dialetto non può essere riguardato e combattuto come disgregatore dell'unità spirituale, politica e civile di una nazione, ma aiutato, custodito e difeso anche e perchè da esso la lingua nazionale trae costante e generoso alimento di voci, di modi, di costrutti improvvisamente necessari al suo arricchimento. Il Dialetto è stato e continua ad essere la nutrice della lingua; una prosperosa donna piena di salute, semplice di modi e gioconda di spirito, che per aver dato il proprio latte magari al figlio del re non vanta parentele nè reclama per sè azzurri quarti di nobiltà.

Scaldato dal cuore del popolo, il dialetto parmigiano ha vissuto fino a noi umilmente e senza ambizioni letterarie. Fiorito di proverbi, si prestava volentieri alla ruvida saggezza dei calendari, ridacchiava in rime popolaresche e sboccate, pareva consentire a una diffamazione delle sue virtù espressive, delle sue capacità sentimentali, si rassegnava a servire la malizia scurrile nei cantucci più avviliti delle anime e delle osterie. Ma era tuttavia lo stesso dialetto che la mamma metteva sulle labbra del proprio bambino con la tenerezza, la dolcezza di chi dà un bene che si

toglie dal cuore, l'amore non aveva altro linguaggio nei momenti che l'anima si effonde; il lavoro trovava nella sua maschiezza la voce stessa della forza; il cittadino lontano dalla sua terra lo portava come una ricchezza cucita nella maglia; l'eroe che moriva, se ne sentiva consolato come dalla presenza della madre.

Volgarità e amore. **Il parmigiano trattava il suo dialetto come l'innamorato che nasconde in una ostentata forma di indifferenza la donna che nel segreto ama con tutte le gelosie.** Lo spregiava ma godeva di sentirselo lodare; lo diffamava ma tendeva l'orecchio a chi s'accorgeva d'una sua segreta grazia, a chi ne discorreva con l'accorato desiderio di vederlo finalmente sorgere fino alla poesia.

Non esiste grandezza senza storia; nè albero senza radici, nè amore senza negligenze; e perché questo nostro dialetto avesse un volto e un'anima da amare, una storia da rispettare, un amore da proporre, occorreva costruirlo nelle sue leggi di scrittura e di suoni, rintracciarlo nella selva del tempo con la pazienza del cercatore di fragole e di funghi, rivelarlo col gusto di chi fruga in un antico solaio e scopre tra cose volgari l'opera che proprio dall'abbandono e dal tempo ha visto accrescersi una sua dorata bellezza; animano con la persuasione che'esso potesse servire come non mai a fare una nuova speranza alla nostra gente; la speranza della poesia.

Fatica, come ognuno vede, piena di nobiltà e di pericoli, a cui invano poteva accingersi chi non avesse adoperato tutto sé stesso, mettendo a frutto un lavoro lungo come la vita, silenzioso come quello dell'acqua che porta rena e costruisce le isole, amoroso come quello del cacciatore di farfalle che non ha sguardo per il paesaggio sublime; attento com'è a seguire una macchia di colore che attraversa una pianura o una foresta. Nè altri lo potevano per allenato sapere filologico se non avesse succhiato latte parmigiano e sulla lingua, giorno per giorno, non avesse provato il sapore di un vocabolo o di un costrutto, con quel palato che rifiuta il cibo guasto anche se condito di saporose droghe, con quel gusto che guida a scoprire il bello dove si nasconde, con l'umiltà che è propria degli innamorati che passano sotto le finestre della donna amata quando la strada è deserta e le persiane sono chiuse.

Il dialetto di Parma ha avuto in **Jacopo Bocchialini** l'innamorato necessario. La scienza e le fortune del dialetto parmigiano hanno nell'ordine di questo libro (*Jacopo Bocchialini - Il dialetto vivo di Parma e la sua letteratura - Edizione il Verdone in Torino L.30.-*) una loro precisa e intelligente definizione: il parlar vivo, una regola stabilita attraverso comparazioni, citazioni, testimonianze,

confutazioni, così trasparente e così sensata che se un non parmigiano vincessero l'ostilità del segno e leggesse avanti ne resterebbe preso come da un divertente gioco. Il parmigiano, che dovrebbe far suo questo libro, stupirà, nei confronti, di sapere ciò che non credeva di sapere, e, in più di un caso, di ignorare in perfettibilità ciò che dovrebbe essere suo elementare patrimonio.

Scoprirà come il suo dialetto abbia una simmetria e un'architettura, una chiave grammaticale che ognuno deve mettere nel mazzo delle chiavi di casa se non vuole che arrugginisca e perchè gli serva quando occorre.

Si persuaderà che il suo dialetto è bello, armonioso, bastevole a tutte le necessità e le contingenze della vita e dello spirito, e imparerà a tenerlo caro, a volergli bene, a pregiarlo finalmente come il parente povero che non ha mai domandato nulla e di sé tutto, silenziosamente ha dato. Si accorgerà infine che la nobiltà della sua storia letteraria pur essendo modesta di risultati ha radici secolari: e vedrà, se non i fiori, le bacche acerbe d'una poesia rozza macchiare del colore della promessa il silenzio degli anni. Non è ancora la viola della poesia al margine d'un risveglio, ma uno sgraziato e opaco dono del cuore; o semplicemente una testimonianza di fermenti che il tempo dovrà aiutare perchè possano esprimersi in grazia di fiore.

Nulla o quasi nel cinque e nel seicento; poco nel settecento; molto, il brutto, nell'ottocento; felice fecondità nel tempo nostro. Jacopo Bocchialini è passato attraverso i secoli col cuore di chi va per viole; e dai più lontani è tornato con le mani vuote. Nell'ottocento è riuscito a coglierne persino alle soglie del trono ducale, **Maria Luigia**, moglie di Napoleone, ha scritto una poesiola nel nostro dialetto. È un motivo di più per amarla: perchè il documento gentile conferisce alla sovrana straniera un incontestabile diritto di cittadinanza parmigiana.

La modestia grazia di questi versi di duchessa è lì a inaugurare ufficialmente la letteratura vernacola parmigiana dell'800. La strada è aperta da quel cenno di sovrano benigna; ma l'invito resterà lungamente inascoltato o tradito da rimatori senza personalità e senza rilievo fino all'apparire, di **Domenico Galaverna** narratore in versi più che poeta, ma in un certo senso grande, e certamente il maggiore del secolo, per una particolare bravura a sgrossare da ceppi di duro legno, figure che sono entrate con ruolo di comprimari nella compagnia delle maschere italiane.

Non sono rare, nella bella rassegna del Bocchialini, citazioni di poesia anonima

(che non è sempre la peggiore) la quale dimostra come uomini non privi di gusto, di spirito e di bravura si degnassero di dare a componimenti dialettali la paternità del loro nome.

Ma uomini insigni come **Angelo Mazza e Italo Pizzi** le dedicarono, se non il loro ingegno, qualche attimo di buon umore, le fecero una fuggevole carezza di simpatia come si fa ad un bambino poco pulito che s'incontra per la strada.

Agli albori del Novecento è la medicina che si curva sul dialetto e pare, rianimarlo senza tuttavia toglierlo dalle rogne; i poeti vernacoli di questo primo scorcio di secolo sono tutti medici: **Coriolano Zonguidi, Luigi Gambarà, Ugo Gabbi**.

E dopo i medici (è fatale!) ecco comparire il notaio **Giuseppe Micheli**, ma non per fargli fare testamento. Lo porta anzi alle arie di montagna con quell'amore tutto suo per l'appennino e per le cose salutari che vivono di esso. Intanto, figure uscite dal popolo si fanno innanzi a recitare una poesia, finché non appare **Giovanni Casalini** con un suo efficacissimo modo di descrivere e di narrare in versi; il pepe dell'arguzia sempre pronta, una grazia talora spontanea e lucente, abbandoni malinconici veramente inconsueti alla nostra musa vernacola. C'è anche un sacerdote missionario: **Ermenegildo Bertogalli** che in Cina s'è fatto compagnia col dialetto: se n'è fatto uno strumento di consolazioni, un focorello nelle solitudini, e chissà con che gusto ci si è scaldato.

Dello stesso fuoco, in cui ardono affettuose memorie e nostalgie accorate, illumina le sue ultime ore **Guido Battelli**. Tutti i suoi componimenti sono pagine staccate da un album della vecchia Parma; stampe di ricostruzioni per amatori.

Arturo Scotti è nel mazzo con uno dei componimenti più gentili e persuasivi: una poesia per nozze dove il gusto della parola, la misura dell'immagine, il trepido tono dell'addio, raggiungono una commozione sottile e penetrante che è vera poesia.

Italo Ferrari dipinge in versi una scena, la più bella, per il suo teatro di Burattini. La campagna e il temporale grondano dai colori più sinceri; il cielo è davvero in cammino, strapazzato di nuvole, trafitto di lampi e dai raggi di un sole vittorioso. E' la pittura di un imbianchino che vista di lontano per un attimo ti illude di grandiosa realtà.

Se **Alfredo Zerbini** riuscisse a chiudere in dieci quartine, come a dire in una stanza a pagamento, quell'adorabile vecchina che è andato a visitare nella sala comune dell'ospedale degli incurabili, sarebbe un grande poeta. Ma è già una bella misura di sensibilità e di cuore questo suo doloroso racconto che ozia talora nella minuzia incolore ma si riprenda a tratti vigoroso, spontaneo, sincero. V'è un'ambizione non tradita in questa sua lirica e una promessa che vorremmo confermata da altre

prove più controllate dal gusto. Egli nel libro è la più simpatica sorpresa.

Notevole è il tentativo di **Renzo Ilderbandò Bocchi** di trattare la poesia vernacola in libertà di metro, nel breve sviluppo di notazioni liriche scritte con cuore animate da una chiara ventosa freschezza anche **Bruno Cavazzini** ha trovato un modo suo per far vedere il cuore: poesia ritrova, rapida, costellata di immagini cantabili, giovanile ma già esperta, talora persino maliziosa tanto appare prodiga di effetti immediati.

Cecrope Barilli è pieno di tenera arguzia in questa sua lirica amorosa. Lirica amorosa per virtù di scorcio incantata in un andamento mezzo fiabesco, mentre sincera e limpida vena lascia vedere **Ottorino Tentolini** con tre componimenti di tono popolaresco dopo il verso, facile e musicale, si fa bello per la bravura che lo sostiene. Del valore di **Giuseppe Perlini** avremmo voluto trovare più prodiga testimonianza. Il nocetano s'è fatto innanzi con un libro che ha toccato molto a fondo il sentimento della sua terra. Egli ha cantato l'amore con una delicatezza nuova per la nostra letteratura vernacola. È un poeta da tener d'occhio e da cui conviene esigere promesse di nuove prove. Il libro si chiude col componimento di un Caduto: **Fabio Bertogalli**, che per aver portato un moschetto non può più scrivere il suo nome. Ha firmato con una croce di sangue.

Jacopo Bocchialini - io già scrivevo a proposito di questa nobilissima fatica - ha voluto con uno studio, che soltanto la grande cultura e l'affettuoso fervore potevano rendere vivo, provvido, definitivo, insegnare ai Parmigiani come si legge e si scrive il dialetto di Parma. Ha finalmente risciacquato nella più limpida acqua del nostro torrente la lingua popolare riconducendola a sentire il gusto del vernacolo genuino e corretto, la bellezza ed il piacere del parlare polito. Ne ha fatto cosa utile a tutti, cosa da tenere in ogni casa come un libretto di risparmio a cui si ricorre quando c'è il bisogno. E perchè l'opera sua fosse più completa ha voluto spingere lo sguardo nel gentilizio del nostro dialetto presentandone la letteratura antica e nuova e saggiandone i poeti con quell'accorta e intelligente perizia che in lui si fa vera e propria arte perchè soccorsa da un'anima di poeta.

Nell'assunto l'opera è completa e la gente di Parma ha di che compiacersi che la dote della sua parlata più consueta, più colorita, più sua, sia amministrata da un uomo di tanto intelletto e di tanto cuore.

Renzo Pezzani